

CLAUDIO DELICATO

EXIT

**PARENTAL
ADVISORY
EXPLICIT CONTENT**

**NESSUNO LASCI
LO SPALLANZANI**

CICLOFRENIA.IT

CLAUDIO DELICATO

NESSUNO LASCI LO SPALLANZANI

RACCONTO IN FREE DOWNLOAD

Titolo originale dell'opera: 𐌷𐌵𐌹𐌺𐌰𐌽𐌰𐌶𐌰 𐌹𐌺𐌰𐌽𐌰𐌶𐌰
Traduzione dal Wingdings a cura di Giucas Casella

Photo credits: fiya36.deviantart.com (copertina) e alexsvartengel.deviantart.com (quarta di copertina)
Progetto grafico (ahahah!) di Claudio Delicato

© 2012 Claudio Delicato aka Mr. Tambourine
ciclofrenia.it



Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è da ritenersi del tutto casuale.

*Piantala con questi mostri, Michele.
I mostri non esistono.
I fantasmi, i lupi mannari, le streghe
sono fesserie inventate per mettere paura ai creduloni come te.
Devi avere paura degli uomini, non dei mostri.*

Niccolò Ammaniti, IO NON HO PAURA

*A Francesca,
we're superstars.*

GIORNO 1

Erano circa le dieci del mattino del primo agosto duemiladodici quando Panfilo Maria Castaldi varcò per la prima volta il cancello d'ingresso dello Spallanzani. Aveva lavorato sei mesi in Mauritania ed era tornato a Roma il giorno prima; aveva riabbracciato Giulia, ci aveva fatto l'amore tutto il giorno e la sera erano usciti a sbronzarsi come se non ci fosse un domani.

Il giorno dopo si era svegliato con trentanove e nove di febbre.

“Sei un disastro,” gli aveva detto lei. Aveva paura che fosse malaria.

“Impossibile, ce l'ho avuta un mese fa e da lì ho sempre fatto la profilassi.”

Per sicurezza, però, erano andati allo Spallanzani.

“No, hanno la fama di tenerti in quarantena,” aveva obiettato Panfilo Maria.

“Non dire sciocchezze, là sono bravi con le malattie infettive.”

Vedendo che non si reggeva in piedi, l'infermiera lo fece stendere sul lettino e gli misurò la febbre. Poi arrivò un medico che gli fece una serie di domande sul suo recente soggiorno all'estero e gli suggerì di farsi ricoverare.

Panfilo Maria non voleva. Era appena tornato dopo sei mesi di assenza, non gli andava che un ospedale gli rubasse le prime ore in Italia.

“Se vuoi io ti lascio andare,” rispose il medico, “ma faresti una stronzata. Ti conviene farti uno o due giorni qui, curarti per bene e poi uscire.”

Nella sua stanza c'era un vecchio rincoglionito con la costante faccia di chi ha appena visto Giorgio Napolitano eseguire *Genova per noi* di Bruno Lauzi scorreggiando con le ascelle durante la premiazione di Miss Italia: la bocca sempre spalancata, gli occhi persi da qualche parte oltre i piedi del letto. Non gli rivolse mai la parola per tutto il periodo in cui condivisero la stanza. Per la verità non si seppe nemmeno se il vecchio avesse il dono della parola finché non dialogò con il medico per la prima volta. Vincenzo Lombardi, si chiamava.

“Stamattina mi hanno portato a fare le analisi... e mi hanno fatto aspettare tre quarti d'ora... sulla carrozzina fuori dalla porta... e insomma ne sono uscito un po' malconcio...”

Il medico era una graziosa quarantenne con i capelli lisci e le forme generose di nome Anita Bonfiglio. Assecondò sbrigativa il signor Lombardi e visitò approfonditamente Panfilo Maria, gli disse che gli avrebbe fatto le analisi del sangue e delle feci per capire se avesse la malaria o qualche altra diavoleria tropicale, lo mise sotto flebo, gli somministrò del paracetamolo e gli diede appuntamento a domani.

L'ospedale era di una monotonia pazzesca. Verso l'una un guardiano passava puntuale davanti alla porta della stanza che dava sul corridoio dei visitatori e l'apriva. Le visite erano permesse fino alle sei di pomeriggio ma nessuno rompeva troppo le scatole se qualcuno si tratteneva oltre. Da qualche parte nel reparto un uomo urlava con tutta la forza che aveva in corpo senza soluzione di continuità. Si placava solo quando era presumibilmente addormentato, poi riprendeva e non si fermava prima di un paio d'ore. Nel pomeriggio Giulia e la madre di Panfilo Maria vennero a trovarlo ma lui non era in grado di interagire perché, in preda alla febbre alta, tremava come un soldato russo in trincea. La madre allora chiamò un'infermiera e quella gli diede un'altra tachipirina che lo stese definitivamente. Si addormentò e non si svegliò prima del giorno dopo, neanche per cenare. Si alzò appena due o tre volte nel corso della notte per precipitarsi al cesso a smitragliare scariche di diarrea.

GIORNO 2

Il secondo giorno le cose continuavano a non andare bene. La temperatura era calata ma raramente scendeva sotto i 38 e la diarrea non sembrava volersi arrendere.

A ognuno sembra che la propria merda profumi, ma non ci si deve far ingannare. Prelevare un campione di feci è una missione da eroi anche quando le feci sono le tue. Bisogna prendere una specie di bacinella di cartone a forma di tazza del cesso che ti danno le infermiere, poggiarla sul water e cacarci dentro. Poi si raccoglie un assaggio di feci con il flaconcino, sostanzialmente immergendo la mano nella propria merda. Infine bisogna precipitarsi verso il lavandino, chiudere il flaconcino con le mani ancora sporche, lavarlo e cercare di togliersi quell'odoraccio dalla pelle mentre schizzi di diarrea fanno ancora splash a terra.

Panfilo Maria si sentiva spossato dalle medicine, aveva divorato in due ore la copia della Gazzetta dello Sport che gli aveva portato Giulia, aveva migliorato tutti i suoi record a *Burn the rope* e faceva zapping in televisione senza trovare nulla d'interessante su cui soffermarsi, eccetto un film con Silvio Orlando in cui quattro uomini occupano un seggio elettorale in Sicilia.

Dopo la consueta visita mattutina la dottoressa Bonfiglio gli prescrisse il Ciproxin e lo invitò a fare il test HIV per sicurezza, oltre a prelevare un altro campione di feci.

“Per scansare ogni dubbio, intendo.”

“Quando pensa che uscirò?”

“È ancora presto per dirlo.”

“Ma se migliore?”

“Se migliori magari ti facciamo uscire.”

“Che vuol dire *magari*?”

“Vuol dire che ti facciamo uscire se capiamo che puoi curarti da casa.”

Le infermiere si alternarono tutto il giorno per cambiargli la flebo.

GIORNO 3

A Panfilo Maria Castaldi era tornato l'appetito. Mangiava con avidità tutto ciò che la mente umana concepiva come commestibile, il che escludeva di diritto un buon settanta per cento del cibo distribuito dallo Spallanzani. La febbre era scesa anche se la diarrea non mostrava particolari segni di miglioramento; comunque aveva più energia e il letto iniziava a stargli stretto.

“Spero che mi facciano uscire già oggi,” diceva a Giulia al telefono. Era una tortura essere costretti a restare separati quando si erano visti per appena ventiquattr'ore dopo tanto tempo.

Verso mezzogiorno passò la dottoressa Bonfiglio e gli comunicò che i risultati del test della malaria erano negativi; anche quelli relativi alle altre principali infezioni come Epatite B e tifo non avevano dato risultato. Le chiese se questo voleva dire che se ne sarebbe potuto andare.

“Non adesso,” rispose il medico, “non abbiamo ancora capito cos'hai, dobbiamo fare altre analisi. Ti prescrivo l'RX torace e un'ecografia dell'addome per domattina.”

“Ma io non ce la faccio più a stare qua.”

“Questo si vede, ma non possiamo lasciarti andare senza capire cos'hai. Per quanto ne sappiamo potresti anche essere infettivo.”

“Ma sto molto meglio!”

La dottoressa indicò dubbiosa il flaconcino sul comodino a fianco al suo letto, ripieno di una merda liquida e verdastra.

“Dove vorresti andare con quelle feci lì?”

Sospirò.

“Ascolti, mi capisca, non vedo la mia ragazza e la mia famiglia da sei mesi, non voglio restare qui in ospedale.”

“Facciamo così,” rispose lei sbuffando, “ti dimetto in due casi: se capiamo cos'hai ed è possibile proseguire la cura a casa oppure se, pur non identificando la patologia, vediamo che rispondi bene agli antibiotici. Ma un'altra notte almeno qua ci devi restare.”

Un'altra notte.

Nel pomeriggio tornò a trovarlo sua madre che gli portò la Repubblica e *L'opera struggente di un formidabile genio*. Più tardi passarono anche un paio di amici e Giulia, se-

guita a breve dalla figlia e la sorella del signor Lombardi che con la coda dell'occhio guardavano Panfilo Maria lamentarsi del soggiorno forzato allo Spallanzani.

“Non ce la faccio più... io vojo usci'!”

Gli rivolsero uno sguardo comprensivo e gli dissero che anche Vincenzo sarebbe uscito a breve e non ne poteva più. “Tieni duro,” aggiunsero, “vedrai che poi sarai felice di esserti curato bene.”

Giulia si trattenne anche quando tutti gli altri visitatori erano andati via. La flessibilità del personale sull'orario visite e gli scarsi controlli delle infermiere le permisero di restare fino alle nove di sera. A quell'ora il silenzio era tombale e il signor Lombardi dormiva dando le spalle al letto di Panfilo Maria, che stava facendo un Bartezzaghi con Giulia.

Le rivolse uno sguardo sibillino facendole scivolare la mano lungo la schiena, la baciò a lungo e iniziò a sfiorarle la fica con il medio destro. Lei cercò di scansarlo un paio di volte e poi si lasciò andare a un sorriso. Voltandosi ogni tanto a controllare che Vincenzo non si svegliasse infilò la mano sotto le lenzuola e prese in mano il suo cazzo turgido.

Si toccarono trattenendo i sospiri e fecero una minima parte di ciò che avrebbero voluto fare a letto. Panfilo Maria ragionò sul fatto che non si lavava da tre giorni e il pisello doveva essere unto e puzzolente come un kebab. A prenderlo in mano ci voleva un bel coraggio o quantomeno una forte dedizione alla causa.

Quindi pensò che se c'era una donna con cui valeva la pena stare al mondo, lui ce l'aveva di fronte.

Alle nove e mezza si addormentò nel suo sperma.

GIORNO 4

Il quarto giorno Panfilo Maria Castaldi era praticamente al cento per cento. Le sue feci non avevano ancora un aspetto sano ma erano in via di solidificazione e di febbre non c'era più traccia. Alle dieci le infermiere lo portarono a fare la radiografia del torace e l'ecografia dell'addome.

Quella mattina non passò la dottoressa Bonfiglio ma un massiccio sessantenne che aveva passato qualche mese in Africa con Medici Senza Frontiere e conosceva le malattie del posto. Gli disse che tutti i test effettuati finora avevano dato esito negativo e gli sospese la flebo. Aggiunse che non riuscivano a inquadrare la malattia, ma il fatto che l'organismo stesse rispondendo bene al Ciproxin gli faceva pensare che avrebbero potuto dimmetterlo già in giornata, classificando la patologia come una generica enterite.

“Comunque più tardi passa anche la dottoressa così eventualmente conferma quello che ti ho detto io.”

Solo che quel giorno la Bonfiglio non passò. Sarebbe dovuta venire entro l'una ma alle tre non si era ancora fatta vedere. Panfilo Maria chiamò un'infermiera per chiederle spiegazioni e quella gli rispose che se n'era andata.

“Come se n'è andata? Doveva visitarmi!”

“Non so che dirti, non ci sta.”

“Ma io me ne voglio andare!”

“Se te ne vuoi andare sei libero di firmare.”

“Be', allora fatemi firmare.”

“Prima dovresti parlare con la dottoressa, cosa fai, te ne vai senza neanche sapere che devi fare a casa?”

“Ho capito, ma s'è data!”

“Ti chiamo quella che è di turno ora.”

Poco dopo si presentò in stanza una specie di isterica professoressa di biologia delle medie, con i capelli rossi arruffati e un paio di gelidi occhi azzuri. Rispose alle domande di Panfilo Maria in maniera evasiva e gli disse che non aveva letto la sua scheda medica e quindi non poteva dirgli se fosse in condizione di uscire o no. Lui ribatté che avrebbe dovuto farlo la dottoressa Bonfiglio che se n'era andata, ma lei continuava a ripetere che firmare senza aver parlato con qualcuno che conoscesse la sua situazione clinica sarebbe

stata una follia, avrebbe rischiato di ritrovarsi nelle stesse condizioni nel giro di due giorni.

Alla fine, stremato, Panfilo Maria Castaldi si arrese a un'altra notte in ospedale.

Nel pomeriggio entrarono in stanza tre pachidermiche infermiere portando con sé una sedia a rotelle e si avventarono sul letto del suo compagno di stanza.

“Ce ne andiamo, signor Vincenzo?”

“Dove andiamo?” farfugliò lui.

“La spostiamo in un altro reparto.”

“Ma come? Non dovevo uscire?”

“No, la dobbiamo spostare per altre analisi.”

“Che analisi?”

“Non faccia storie, signor Vincenzo, andiamo.”

Le infermiere lo presero di peso e lo buttarono sulla sedia a rotelle. Poi una si avventò sul letto, tolse rapida le lenzuola e le sostituì con altre pulite. Le altre due lo portarono fuori dalla stanza mentre quello urlava al complotto.

“Lasciatemi andare! Dove mi portate? Nooo!”

Panfilo Maria Castaldi non ci fece granché caso. “Qua sono tutti matti,” pensò, e un vecchio rincoglionito non doveva fare eccezione.

GIORNO 5

Il quinto giorno aspettò la Bonfiglio con ansia. Non doveva più fare analisi, non era più sotto flebo, la diarrea migliorava costantemente e non vedeva motivo di restare in ospedale solo per prendere un antibiotico la mattina e uno la sera: avrebbe tranquillamente potuto farlo a casa.

Quando la dottoressa entrò in stanza Panfilo Maria provò a trattenere la rabbia. Le disse che stava benone e non vedeva l'ora di uscire. Lei scriveva su un taccuino senza guardarlo negli occhi né reagire alle sue affermazioni. Poi a un certo punto sollevò lo sguardo e gli disse.

“Devi restare un'altra notte.”

“Cosa?”

“Non ti posso dimettere. Devi completare il ciclo di antibiotici.”

“Sta scherzando? Sto benissimo ormai, lo posso fare da casa!”

“Io non ti dimetto.”

“Ma perché?”

“Perché sarebbe una pazzia. Sei qui da appena cinque giorni e te ne vuoi andare senza essere completamente guarito. Sai che per queste cose si resta ricoverati per settimane? Scommetto che se ti dimetto ti ritrovo qua dopodomani.”

“Questo lo potremo scoprire solo dopodomani.”

A Panfilo Maria Castaldi stava venendo un sospetto. Aveva sentito dire che alcuni ospedali tendono a trattenere i propri pazienti anche oltre i tempi ragionevoli per questioni amministrative. Devono dimostrare di avere tanti letti occupati per ricevere fondi e d'estate gli ospedali si svuotano, quindi ogni paziente è prezioso.

“E poi perché vorresti comprarti i medicinali da solo invece di farteli dare da noi gratis restando qui? Con la crisi che c'è in giro non mi sembra una cosa rispettosa verso i meno abbienti.”

“Ma che cazzo me ne frega dei meno abbienti! Saranno pure cazzi miei cosa faccio con i miei soldi! Non me ne frega niente di quello che pensa lei, io voglio uscire e oggi firmerò, tanto non serve la sua autorizzazione.”

“...e io non ti do il foglio che devi firmare.”

“Che? Cazzo fa, mi fa i dispetti?”

“No, nessun dispetto. Semplicemente tu resti qua. Lo dico io.”

“E chi cazzo è lei per farmi restare qua?”

La dottoressa Bonfiglio lo guardò con aria di sfida.

“Cosa c’è? Perché non vuoi restare? Forse non ci vuoi bene?”

Con un cenno della mano destra invitò qualcuno a entrare. Immediatamente nella stanza si fecero spazio le tre infermiere che avevano portato via il signor Lombardi; Panfilo Maria scattò in piedi e si diresse verso la porta, ma due di loro lo bloccarono e la più grossa lo stese con un violento gancio alla mascella che fece crac. Uno sputo di sangue rosso vivo macchiò il muro vicino al bagno. Le infermiere salirono sul suo corpo steso a terra bloccandolo con le ginocchia e lui vide la dottoressa Bonfiglio uscire dalla stanza mentre un ago gli penetrava il braccio sinistro.

Dopo pochi secondi iniziò a perdere le forze e la vista si fece sempre più annebbiata.

Le infermiere presero il cellulare poggiato sul tavolino e rovistarono tra la sua roba alla ricerca di altri mezzi di comunicazione con il mondo, poi abbandonarono la stanza e la chiusero a chiave. Panfilo Maria raccolse le ultime forze per dirigersi verso la porta d’ingresso dei visitatori che era stata aperta poco prima; non era facile muoversi in quelle condizioni e gli ci volle un minuto buono per arrivare a un metro dalla maniglia.

Improvvisamente vide il guardiano materializzarsi oltre la vetrata, bloccare la porta con il piede destro e rivolgergli un sorriso beffardo mentre agitava un indice sfocato davanti ai suoi occhi.

“Niente da fare, bello. Tu resti qui,” e chiuse la porta a chiave.

GIORNO 16

Ormai aveva perso il conto dei giorni trascorsi allo Spallanzani. I primi tempi aveva provato a battere i pugni contro la porta della stanza, urlare, chiedere aiuto: ma niente, nessuno aveva reagito. Alle otto di ogni sera un gas soporifero veniva spruzzato nella stanza e in pochi minuti crollava addormentato fino al giorno dopo. Al suo risveglio trovava i tre pasti del giorno fuori della porta: un tè ormai freddo e due biscotti vecchi e molli per colazione, brodo a temperatura ambiente per pranzo e una fettina di carne con patate per cena, più un frutto a caso, spesso una mela. Niente posate. Fino all'ottavo giorno gli fecero trovare anche due compresse di Ciproxin, da assumere una la mattina e una la sera.

Poi il ciclo di antibiotici era finito e Panfilo Maria aveva sperato che lo lasciassero uscire.

Invece niente.

Invece era rimasto là.

Tutto faceva schifo, ma le fettine in particolare avevano un sapore strano. Erano cotte a malapena, gommose e con poco grasso. Non aveva idea di che tipo di carne fosse, non gli sembrava vitello né pollo né nient'altro. Ma la mangiava, perché non aveva alternative.

Le infermiere non erano più entrate nella stanza. Nessuno la puliva, le lenzuola puzzavano come carogne e i vermi proliferavano dai torsoli delle mele. Durante la notte gli capitava spesso che scarafaggi grossi quanto un pollice gli camminassero nel letto e cercassero di entrargli in bocca. L'acqua in bagno non usciva più, lo scarico del cesso si era guastato e una montagna di piscio e merda ci galleggiava dentro. Una mattina si era svegliato e aveva trovato una grossa pantegana rosicchiare frenetica i suoi pasti del giorno; l'aveva inseguita per tutta la stanza, poi finalmente era riuscito a bloccarla con un piede. Gli aveva stretto la testa nella mano destra, aveva visto i suoi occhi gonfiarsi fino a uscire dalle orbite e il cervello spappolarsi tra le sue dita, impastato nelle minuscole ossa della scatola cranica. Si era ripulito come poteva con le lenzuola di Vincenzo Lombardi. Poi aveva mangiato il cibo sgranocchiato dal topo: quell'odore nauseabondo di fogna lo fece vomitare accanto al letto. Nessuno venne mai a pulire quella chiazza di vomito.

I primi giorni Panfilo Maria cercò senza successo un qualsiasi oggetto appuntito o tagliente per aprirsi un varco in una delle due porte. Aveva anche provato a lanciare una sedia contro la vetrata per romperla, ma era infrangibile. Aveva già perso le speranze quando, mentre rileggeva per la quarta volta *L'opera struggente di un formidabile genio*, sentì una flebile voce chiamarlo dal corridoio.

“Panfilo... ci sei? Mi senti? Panfilo...”

Si alzò di scatto. Dall'oblò della porta che dava sul corridoio dell'ospedale vide il faccione sudato e malmesso del dottore che l'aveva visitato il quarto giorno, quello che gli aveva promesso che l'avrebbe fatto uscire. Sembrava guardarsi intorno terrorizzato. Non appena vide Panfilo Maria iniziò a sussurrare concitato gettando l'occhio lungo il corridoio, come se temesse che qualcuno potesse scoprirlo di lì a poco.

“Te l'avevo promesso... ti avevo promesso che ti avrei fatto uscire...”

“Aiutami! Cosa mi vogliono fare? Perché mi tengono chiuso qui?”

“Non te lo posso dire... non c'è tempo...”

“Che vuol dire non c'è tempo?”

“Non c'è tempo... tra poco arriveranno...”

“Chi?”

Piangeva e singhiozzava.

“Io ho fatto di tutto... ci ho provato in tutti i modi... mi dispiace.”

“Provato a fare cosa? Parla, per Dio!”

Il dottore lo fissò per un istante. Poi il suo volto sparì dall'oblò.

“Dove vai? Dove cazzo vai?!”

Riemerse un secondo dopo. Lo guardò terrorizzato.

“Prendilo. Spero possa esserti d'aiuto.”

Panfilo Maria Castaldi si guardò i piedi e vide un oggetto metallico a terra.

Un bisturi.

Il medico da sotto la porta gli aveva passato un bisturi.

“Ma non hai la chiave? Non mi puoi aprire?”

“Non ce l'ho... ce l'hanno loro...”

“Loro chi?”

Non fece in tempo a rispondere. Panfilo Maria vide il suo volto deformarsi contro l'oblò, spinto con violenza alla schiena da una delle tre enormi infermiere che lo avevano sedato il quinto giorno. Quella gli afferrò i capelli da dietro e gli piantò un coltello alla base del cervelletto. La punta della lama uscì dalla gola e stridette contro il vetro, poi con un colpo netto l'infermiera recise il collo orizzontalmente e la testa del dottore cadde penzoloni sulla spalla sinistra liberando una fontana di sangue che coprì di rosso vivo tutto l'oblò.

“Ma che cazzo...”

Corse in bagno e si chiuse dentro convinto che qualcuno sarebbe entrato a punirlo di lì a poco.

Invece ci fu solo silenzio.

Un bisturi.

Non era molto, ma già qualcosa.

Però c'era da risolvere un problema: quel bisturi era l'unica cosa in grado di farlo uscire da quella stanza e doveva fare in modo che nessuno glielo levasse. Ma ogni sera alle otto le infermiere spruzzavano il gas soporifero nella stanza e Panfilo Maria non aveva idea di cosa potessero fare mentre dormiva. Sarebbero potute entrare e trovarlo, non poteva correre questo rischio. Ragionò a lungo su dove nascondere e concluse che di certo il personale dell'ospedale conosceva quella stanza molto meglio di lui.

Non ci sarebbe stato posto abbastanza segreto per loro.

Rimaneva un'unica soluzione, un unico posto in cui non l'avrebbero trovato mai.

Dentro di lui.

Si mise il lenzuolo imbrattato di sangue di pantegana tra i denti. Poi chiuse gli occhi, rivolse la testa verso l'alto e con il bisturi si fece un taglio netto sulla coscia destra, profondo almeno tre centimetri. Morse il lenzuolo per non urlare dal dolore e si guardò la gamba.

La coscia era completamente slabbrata e un impasto di muscoli, legamenti e terminazioni nervose penzolava al di fuori di essa. Il taglio era così profondo che si poteva vedere il femore e un fiume di sangue rosso scuro scorreva lungo la gamba. Poggiò il bisturi lungo l'osso, prese il lenzuolo che si era messo tra i denti e lo strinse forte intorno alla gamba per fermare l'emorragia, poi con la federa del cuscino ripulì il sangue da terra, per quanto possibile.

Alle otto l'infermiera spruzzò il gas soporifero e Panfilo Maria Castaldi si addormentò.

GIORNO 20

La coscia era di un blu cobalto che si stava espandendo a vista d'occhio verso il ginocchio e la gamba stava andando rapidamente in cancrena. A quel punto l'unica soluzione sarebbe stata amputarla e Panfilo Maria Castaldi non aveva né gli strumenti né la competenza necessaria a farsi un'operazione del genere senza restarci secco. Da un paio di giorni non si guardava più allo specchio: l'ultima volta che l'aveva fatto si era visto così cadaverico da poter essere scritturato all'istante per una comparsata in un film di Romero.

Con il bisturi aveva lentamente inciso una mezzaluna alla base della porta, grande a sufficienza per passarci attraverso una volta completato il lavoro. Era stato attento a non bucare mai del tutto il legno, in modo che il lavoro non si potesse notare dall'esterno. Una volta completata la mezzaluna l'avrebbe stesa con un calcio e avrebbe tentato la fuga. Il corridoio dove stazionavano le infermiere e i dottori era l'unica uscita possibile, dato che il vetro della porta dei visitatori era infrangibile.

Aveva quasi finito.

Ogni sera, dopo aver finito il lavoro di incisione, era costretto a rimettere il bisturi nella coscia e richiuderla alla bell'e meglio. Le sue condizioni non gli avrebbero permesso di sopravvivere ancora per molto, e oltretutto dopo che il dottore l'aveva aiutato le infermiere non gli avevano più portato cibo. "Così impari a fare il furbo," gli avevano detto da oltre il vetro. Panfilo Maria aveva provato a resistere ai morsi della fame per due giorni, ma poi era scoppiato: doveva mangiare qualcosa.

Così il diciottesimo giorno aveva strizzato gli occhi per l'ennesima volta e si era strappato un muscolo dalla coscia incancrenita. Aveva guardato schifato quell'ammasso di carne bluastro e l'aveva addentato trattenendo i conati di vomito. La carne cruda era difficile da strappare con i denti e nel tentativo di morderla i legamenti gli si erano sfilacciati tra i molari. Sembrava di mangiare una lingua di bue andata a male direttamente dal banco della carne del Todis. Aveva mangiato un po' di quel muscolo, poi aveva avvolto ciò che rimaneva nella pagina centrale della Gazzetta dello Sport e l'aveva riposto sul comodino.

Per due giorni si era cibato del suo stesso corpo crudo e annerito dall'inchiostro del quotidiano sportivo, ma ormai anche quello era finito.

Non era giusto.
Non era proprio giusto.

Trattenuto a forza in un ospedale, chiuso in una stanza e lasciato senza cibo, Panfilo Maria Castaldi si ricordò di quel paziente che sentiva lamentarsi in continuazione e che si calmava solo quando lo sedavano, così si gettò contro la porta e iniziò a prenderla a pugni urlando, nella speranza che qualcuno si muovesse a pietà o almeno lo addormentasse per un po', in modo da non sentire i morsi della fame.

Batté sulla porta per mezz'ora prima di intravedere sotto di essa l'arrivo del gas soporifero. Strisciò verso il letto, ci salì sopra, ringraziò Dio e si addormentò.

Al suo risveglio vedeva tutto annebbiato. Dovevano essere passate poche ore perché dalla finestra oltre il corridoio dei visitatori vedeva ancora una soffice luce tardo-pomeridiana. Fece fatica ad alzarsi in piedi, la testa gli girava, aveva bisogno di mangiare qualcosa. Scese dal letto e saltellando sul piede sinistro si avvicinò alla porta.

Per terra c'era un piatto.
E sul piatto c'era qualcosa.

Non riusciva a vedere con chiarezza cosa fosse, tanto la vista era confusa. Si lanciò con foga per terra e afferrò il piatto. Dovette portare gli occhi a pochi centimetri da esso prima di capire cosa ci stava sopra.

Una mano.
Una mano di un vecchio, raggrinzita, con la pelle nera.

Non ci pensò due volte e ci si avventò. Da quasi un mese non si lavava i denti, che erano marciti a causa della mancanza di igiene e della denutrizione, così al primo morso gli saltarono due incisivi. Non gliene fregava niente, non gliene fregava assolutamente niente. Strappò con i premolari quel poco di carne che c'era sul palmo della mano, alla base del pollice, poi una volta finita si avventò sulle dita. Con un morso strappò l'indice e iniziò a masticarlo sbriciolandosi le minuscole ossa tra i denti. Una volta che ebbe mangiato tutto ciò che c'era da mangiare rosicchiò la pelle dalle nocche.

Poi riprese a incidere la porta con il bisturi.

GIORNO 21

Il lavoro era finito. Aveva inciso la mezzaluna alla base della porta e sarebbe bastato un calcio per sfondarla. Doveva usare la gamba sinistra per calciarla ma la destra in cancrena non gli avrebbe permesso di reggersi in equilibrio. Nel momento in cui Panfilo Maria Castaldi smise di udire le voci sguaiate delle infermiere che nitrivano nel corridoio si sedette a terra e con la pianta del piede sinistro colpì la mezzaluna, che rovinò a terra aprendo uno spazio sufficiente a uscire dalla stanza. Mise la testa nel buco per controllare che la via fosse sgombra e non vide nessuno. Si stese a pancia sotto e con le mani si trascinò oltre la porta. Poi si alzò faticosamente in piedi e cominciò a zoppicare verso l'uscita.

Nel corridoio c'era una puzza nauseante di carne marcia. Le bianche pareti dell'ospedale erano imbrattate di sangue. Sul pavimento erano sparse pasticche, siringhe da insulina usate e pappagalli pieni di piscio e merda. Vicino alla stanza delle attrezzature mediche vide un intestino srotolato a terra e poco distante un braccio sinistro amputato con ancora la flebo nella vena.

Dalle camere sentiva urla disperate. Quelle lamentele insistenti del paziente mezzo matto erano ora elevate alla decima. Più di una persona spalmo il viso contro il vetro chiedendo disperatamente aiuto, ma non c'era tempo. Non c'era tempo per salvare nessuno.

Improvvisamente sentì un rumore sordo alle sue spalle. Qualcuno aveva buttato giù la porta di una stanza da dentro, forse un altro prigionero che era riuscito a liberarsi? Panfilo Maria ebbe un moto di altruismo e tornò indietro. A ogni passo il bisturi, ancora sigillato nella coscia destra, gli fendeva le carni rancide. Si fermò per aspettare che il dolore si calmasse e in quel momento un corpo fu scaraventato dall'interno della stanza aperta contro il muro di fronte.

La carcassa di un uomo si sfasciò contro il muro e rovinò a terra. Di lì a pochi secondi tre infermiere corpulente uscirono dalla stanza sbavando sangue e si avventarono sul cadavere. Spintonandosi e sputandosi addosso si contendevano le carni in decomposizione, affondavano la faccia nel torace dell'uomo e ne uscivano con il volto imbrattato di sangue masticandone gli organi vitali.

A un certo punto una di loro alzò lo sguardo verso la porta d'uscita e vide Panfilo Maria in piedi, immobilizzato dal terrore. Lo indicò con un dito abbaiano e insieme alle altre due si alzò e iniziò a correre verso di lui. Vide i loro occhi bianchi assetati di carne viva e cercò di scappare verso l'uscita, ma la gamba destra non gli permetteva di andare veloce a sufficienza. Quando si fecero troppo vicine entrò nella stanza del primario e provò a chiudersi la porta alle spalle.

Il braccio di una delle infermiere rimase incastrato nella porta impedendogli di chiuderla. Cercò di forzarla, ma quella puttana non voleva saperne di tirare via quell'arto rancido. Allora si fece coraggio, si mise in equilibrio sul piede destro e con la pianta del sinistro colpì con forza la porta appena sopra la serratura.

Sentì un dolore acuto alla gamba e il bisturi affondargli nei muscoli. La porta si chiuse di colpo tranciando di netto il braccio dell'infermiera che cadde a terra muovendo ancora le dita per qualche secondo. Panfilo Maria chiuse a chiave la porta, vi si appoggiò con le spalle e si lasciò scivolare a terra mentre le infermiere continuavano a latrare battendo i pugni sulla porta. Chiuse gli occhi per qualche secondo e pensò di essere salvo.

Quando li aprì si guardò attorno.

Nella stanza c'era un vecchio telefono a disco.

Strisciò verso il tavolo, si aggrappò al bordo e si tirò su quanto bastava per afferrare la cornetta.

Non ci sperava molto non appena la portò all'orecchio.

Invece suonava libero.

“Libero, Cristo di un Dio!”

Ringraziò di essere una di quelle persone che, nell'era delle rubriche telefoniche sincronizzate su Gmail, si ricordano ancora qualche fondamentale telefono a memoria. Compose il numero di Giulia, si portò la cornetta all'orecchio, si lasciò andare a terra e bestemmiò quattro volte in attesa che rispondesse.

“Pronto?”

“Oddio pronto Giuliaaah!!!”

“Chi è?”

“Come chi è? Sono Panfilo cazzo, sono Panfilo!”

“Panfilo? Sei vivo?”

“Sì sono vivo mi devi aiutareeh!”

“Che succede? Dove sei?”

“Sono ancora allo Spallanzani, mi hanno rinchiuso!”

“Ma cosa ti hanno...”

Tu-tu-tu-tu-tu.

Panfilo Maria Castaldi portò lo sguardo sul tavolo per capire cosa fosse successo alla linea telefonica e vide che qualcuno aveva attaccato.

Be', qualcuno.

Diciamo qualcosa.

A contatto con la forcella c'era l'estremità di quella che sembrava essere una lunga chela affusolata che arrivava fino alla porta del bagno. Era cosparsa di muffa e due o tre pantegane ci correivano sopra.

“Ma porca di quella putt...”

Si alzò e lanciò lo sguardo verso il cesso.

E nel cesso vide la Cosa.

Aveva una testa lunga almeno un metro, affusolata come quella di una mantide, su cui poggiavano due grossi occhi ovoidali gialli e mollicci con le pupille sottili da rettile. I denti erano affilati e marci e una grossa lingua violacea usciva dalla bocca lasciando a terra colate di bava miste a scarafaggi. Il corpo era umanoide e minuto, su di esso ribolliva in continuazione, come lava in un vulcano, una serie irregolare di pustole.

E la cosa più terrificante era che quella roba respirava come Giampiero Galeazzi.

“Te ne volevi andare, eehh?”

“Ma tu che cazzo sei?”

“Comeeh... non mi riconoosciihh?”

Gli si avvicinò lentamente. Panfilo Maria cercò disperato di allontanarsi trascinandosi con le braccia, ma dovette arrendersi quando incontrò con le spalle gli scatoloni poggiati accanto alla porta. Quando la Cosa gli fu sopra sentì il suo odore nauseabondo spaccargli le narici come una botta di cocaina, mentre la bava gli colava addosso e il pus gli esplodeva sulla faccia.

In quel momento vide il cartellino.

Dottoressa Anita Bonfiglio.

“Neeessuno lascia lo Spallanzaaniihh...”

La dottoressa Bonfiglio abbassò di scatto la chela a terra e gli tranciò di netto la gamba in cancrena, che schizzò verso il tavolo liberando il bisturi sul pavimento. Una chiazza oleosa di sangue nero si sparse lenta a terra mentre il mostro si chinava a raccogliere la gamba tagliata infilzandola con la chela destra, se la metteva in bocca e iniziava a masticarla con i suoi denti lerci.

Panfilo Maria si allungò, raccolse il bisturi e si avvicinò strisciando alle spalle della Bonfiglio.

“Muori, butta troia!”

Il bisturi si piantò nella schiena ammuffita della Cosa facendo un rumore simile a quello di un pomodoro lanciato contro un muro. Panfilo Maria lo sentì affondare nella carne molliccia, tirò indietro la mano e vide una pustola ingurgitare lentamente l'unica arma che gli era rimasta per difendersi.

La dottoressa Bonfiglio si girò verso di lui.

L'ultimo pensiero della vita di Panfilo Maria Castaldi fu che generalmente, ad *Affari tuoi*, nel pacco della Sardegna ci sono sempre pochi soldi.

Poi la chela gli sfondò di netto lo stomaco, gli si annebbiò la vista mentre vedeva le sue frattaglie sviscerare a terra, bestemmiò due volte e fu per sempre buio.

EPILOGO

La moka borbottava. Ci si avvicinò a passi svelti, spense il gas, con una presina l'afferrò e versò il caffè in due tazzine gialle.

Per lui niente zucchero. Per lei mezzo cucchiaino.

Aveva appena iniziato a girarlo quando lo vide uscire dalla stanza.

“Tesoro, come stai? Hai dormito bene?”

“No, cazzo.”

“Che succede?”

“Ho avuto mal di pancia tutta la notte.”

Giulia lo guardò negli occhi compassionevole, prese il cellulare e digitò rapida alcuni tasti.

“Chi chiami?”

“Niente, faccio uno squillo.”

“A chi?”

Si avvicinò a Emanuele, lo abbracciò, lo baciò sul collo e gli carezzò i capelli. Gli mise una mano sulla fronte, gli sorrise tutti i sorrisi del mondo e gli disse.

“Povero caro, scotti. Ora ti porto subito allo Spallanzani.”

NOTA SULL'AUTORE

Claudio Delicato è nato a Roma il 3 marzo 1983 da Fabrizio Frizzi e la drum machine dei CCCP, ereditando la risata dalla seconda e l'inclinazione al socialismo reale dal primo.

Il suo esordio letterario è il romanzo pulp/grottesco *Roma, lato B*, edito da Delirium Edizioni e giudicato da Andrea Bocelli "il libro più bello che abbia mai letto da quando sono diventato cieco."

Dal 2005 scrive su ciclofrenia.it con lo pseudonimo di Mr. Tambourine. Recentemente Umberto Eco ha proposto di sostituire la lettura della *Divina Commedia* al liceo con alcuni estratti di questo blog ed è stato giustamente lanciato in pasto a un branco di bull terrier affamati.

Batterista, suona in una band electro-rock, gli *Starlette*.



CONTATTI:

Blog: ciclofrenia.it

Romanzo: *Roma, lato B*

Facebook: facebook.com/ciclofrenia

Twitter: twitter.com/ciclofrenia

Mail: ciclofrenia@gmail.com